

Pasquale Turiello, *Governo e governati in Italia*, Bologna Nicola Zanichelli 1889.

### SOMMARIO

I. Il posto presente dell'Italia in Europa. - 2. Infelici effetti morali delle lunghe paci in Italia. - 3. Diversa vitalità presente degli stati europei contemporanei. - 4. La Francia e il resto d'Europa tra il 1815 ed il 70. - 5. Francia ed Inghilterra dopo il 1870. - 6. Principi e cortigiani, parlamenti e demagoghi. - 7. Le monarchie nell'Oriente d'Europa e le Camere elettive nell'Occidente. - 8. Il polo politico è mutato durevolmente in Europa, e perché. - 9. Difficoltà di un rivolgimento socialista fortunato. - 10. Il patriottismo e gli operai scontenti. - 11. Due modi di provvedere a' pericoli sociali, e diverso valore di ciascuno. - 12. Esclusione delle razze secondarie, ed intolleranza di quella prevalente. in ciascuno stato moderno. - 13. Invidie crescenti tra' lavoratori: necessità e difficoltà dell'emigrazione. - 14. Le emigrazioni odierne più numerose. - 15. Importanza capitale dell'emigrazione italiana. - 16. Ideale politico nuovo che essa ci impone. - 17. L'aumento della popolazione e l'emigrazione. - 18. Gl'italiani nell'America meridionale. - 19. L'espansione nostra necessaria negli altipiani d'Africa.- 20. Irresolutezza in ciò dello Stato italiano. - 21. Le missioni cattoliche, l'Italia e la Francia. - 22. La libertà è infeconda pe' meridionali senza esercitata virilità. - 23. Fiacchezza presente del ceto politico italiano. - 24. Ragione della taccia antica di fiacchi e di traditori. - 25. Necessità del rappresentare l'Italia qual'è agli italiani. - 26. Conclusione.

### Capitolo I

## Di alcuni pregiudizi italiani sull'ordinamento della Stato.

I. Che oggi ancora, dopo molti anni di vita politica comune, prevalga intorno alle condizioni amministrative e politiche dell'Italia un gran numero di pregiudizii, non è affermazione difficile ad essere dimostrata. Questa condizione di cose può sembrar naturale anzi, anche a chi abbia notizia mediocre delle cose nostre, se lo Stato è nuovo tuttora; ed era poco apparecchiato alla sua forma unitaria e libera da quei periodi delle nostre storie che son più facilmente ricordati, perché più vistosi. Quelle regioni della penisola. dove s'è tentato, e s'è riuscito per qualche tempo ne' secoli scorsi, a fondare uno Stato di qualche vigore, non hanno avuti storici efficaci a ritrarne ed a farne popolare tra i posteri il proprio organismo; mentre che gli storici toscani, con la loro forma perspicua, fanno grandeggiare nella memoria de' lettori più del giusto, perché messa in luce precisa tra l'ombra delle altre regioni, la vita del comune dove vissero, dal trecento al cinquecento. Vita d'individui e di fazioni più che di Stati, in que' primi consorzii civili uscenti appena dall'anarchia medievale; ammirabile però oggi più che imitabile da noi. In Piemonte invece, ed in Napoli, la coscienza della parte che queste regioni aveano avuta nella vita nazionale, si trovò per molto tempo piuttosto inferiore che pari al giusto, per difetto di storici geniali; mentre che nella Venezia ed in Sicilia la coscienza nazionale stessa, per la lunga autonomia di quelle regioni non si destò che tardi, e tra l'estreme sventure. Quanto alla gloriosa storia di Roma e del suo Impero, è così grande l'ammirazione ch'essa desta, quanto sono remoti da' nostri que' casi e quelle condizioni. In ciò né la città né l'Impero si ragguagliano nei termini col problema del governo della nostra Italia presente. Storia però più acconcia alla educazione civile degli adolescenti italiani, ed a fornir criterii educativi a chi abbia a disciplinare oggi questa stessa razza, che all'ammaestramento de' nostri statisti. Se dagli storici nostri più letti le generazioni successive non potettero ritrarre nessuna sufficiente immagine d'un grande Stato italiano, neppure si può dire che da quelli i posteri avrebbero potuto agevolmente ritrarre il carattere e le inclinazioni naturali del popolo nostro. Quando il Guicciardini, primo autore di una storia italiana, ci dipinge le pratiche e le battaglie mediante le quali l'Italia diventò serva ai tempi suoi, il suo racconto ci parla di tempi, nei quali il popolo avea già abbandonati i suoi destini in mano a signori ed a principi; e pero si discorre quasi solo di questi e de' sovrani stranieri, de' legati e degli eserciti loro. Così, fino al principio di questo secolo, non fu ricordato al popolo italiano, in forma tale che potesse stamparsi nella sua mente, nessuna reale immagine di Stato italiano, e nessun chiaro ritratto della natura e del carattere nazionale. Nel tempo successivo, l'efficacia degli scrittori, dal periodo napoleonico in poi, è superata dalla viva tradizione. Ma né quel regno italico né il regno di Napoli di quel periodo poterono durare nella memoria come atti ad ammaestrarci sull'organismo confacente ad una Italia libera e unita; perché non furono che in poca parte un prodotto della volontà, e delle svolgimento spontaneo della nazione italiana.

II. Privi così d'una tradizione chiara, d'un tipo vivo ed imitabile di grande Stato italiano, scarsamente consapevoli di noi, solo in parte autori della nostra storia fino al 1860 non è strano quindi che, anche dal ceto che ci regge, sian meno intesi finora il carattere di questo popolo e il suo organismo naturale, dopo raccolto in uno Stato, di quello che gli sian noti i caratteri o gli organismi de' popoli stranieri più riputati. Non è meraviglioso però che torni più difficile ai legislatori ed all'opinione pubblica nostra, rispetto all'Italia, giudicare per ciascun caso la convenienza della legge al bisogno, di quel che riesca, agli stranieri la stessa cosa rispetto al proprio paese. Quella tradizione politica che abbiamo notata testè, degli avvenimenti seguiti in Italia dalla rivoluzione francese in poi, e più la memoria vivissima degli errori nostri dal 1848 al 1859, avevan potuto giovare via via ad emendarci, quanto agli ideali politici, ed hanno aiutato grandemente a farci conseguire ciò che s'è ottenuto sino al 1870.

Ma, quanto al nostro ordinamento interno, la nostra legislazione, sia in tempi di pieni poteri ministeriali, sia per mezzo di discussioni parlamentari, fu quasi del tutto e sommariamente imitata da modelli belgi e francesi, in parte già adottati dianzi dal regno subalpino. La fretta e la necessità politica di rivestire, come che fosse, uniformemente la nazione ricomposta, scusano gli errori che si sono andati scoprendo; ma non tolgono i disagi che si sono sentiti di poi, di quelle vesti assunte quasi tumultuariamente. Molto misera scusa ha la pigrizia successiva verso le ricerche pratiche, così del pubblico come de' legislatori. E così quello, pur sentendo il disagio della veste che s'assetta male, sdegna di ricercare e dire dove gli dia noia, o come s'abbia a correggere. E questi, in cambio di studiare difetti e rimedii sul corpo della nazione presente, ruminano spesso rimembranze storiche o straniere o d'una o due regioni d'Italia: ovvero, per disperazione che ha del puerile, sognano che una maggior larghezza dell'abito, senz'altro, toglierebbe il disagio che sente chi ora lo porta. E, se riuscissero ad attuare in tutto siffatto rimedio, dettato dall'impazienza più che dallo studio, impaccerebbero peggio, tra pieghe e strascichi maggiori, le membra stesse che vogliono disimpacciare.

III. Così accade che una parola vaga, *libertà*, e qui adoperata eccessivamente; ed e espressiva più d'un istinto nativo verso la licenza or dell'ozio or dell'odio, che d'un bisogno preciso d'una maggior larghezza al vigore del nostro operare; in questo paese d'Europa dove forse è più grande lo spazio che le istituzioni politiche lasciano libero alle mosse individuali. Qui intanto l'operosità dell'individuo e delle istituzioni restano piuttosto in qua che non vadano in là del limite politico esterno. Invece ciò che qui si dee riconoscere scarso è quel *limite interno*, che è pure indispensabile ad ogni scatto, perché possa riuscire determinato e fecondo; dico la consapevolezza precisa della propria efficacia proficua e della propria responsabilità. E così, mentre il suo difetto è dentro di chi più grida *libertà* tra noi, egli sogna che il difetto sia fuori, e si sforza di ribellarsi. E sputa perciò qualche dogma poco digerito, che dimostra piuttosto come egli sia poco acconcio ad usare anche la libertà che già gode.

La adolescenza civile, che continua tuttora nel popolo nostro, scambia così le velleità interne, che ci ritroviamo indeterminato per la vanità delle intime energie, con gli ostacoli esterni. E, come l'ultima nata delle istituzioni che abbiamo è lo Stato unitario d'Italia e durano la memoria e l'abbrivo delle rivendicazioni politiche contro i suoi predecessori, così volgarmente si addita anch'oggi l'autorità dello Stato nuovo come soverchia. E, gridandosi *libertà*, *libertà larga*, *libertà maggiore* con voce che va molto più lontana della coscienza di chi la emette, si distrae più che non si indirizzi la pubblica opinione. I più inescusabili sono in questo andazzo quelli che hanno massima la responsabilità, i governanti: i soli in Europa che, non avendo a fronte nessun partito vivo contrario alle libertà politiche, non ristanno dall'insistere nella invocazione generica della *libertà*, quasi in ogni loro discorso pubblico. E lo fan certo più frequentemente di quello che invochino questa o quella libertà, con talune specificazione; il che sarebbe almeno indizio in loro di qualche maggior consapevolezza.

Così il popolo italiano, pure soffrendo disagi amministrativi e sociali non meno di altri popoli, e certo appunto aggravati dalla novità dell'assetto della nazione, si ritrova come chi cercasse la sua medicina, e ritrovasse su diverse ampolle scritta la stessa parola, *farmaco*; ma nessuna persona che

gli sapesse definire il suo male, né che gli sapesse specificare il nome e l'efficacia di ciascuna medicina. Nel resto di questo capitolo verremo adducendo fatti ed esempi che varranno a dimostrare come, servendosi male della nostra storia, massime dei periodi più vistosi, e trascurando noi quasi del tutto la ricerca delle condizioni presenti del popolo italiano, siano venuti su alcuni pregiudizii, che si diffondono nella pubblica opinione e perturbano l'opera legislativa; come si diffondono e fan guasto le mufte dove il sole batte poco e l'aria non gira.

IV. Parve, per effetto delle loro reminiscenze storiche, a molti legislatori del nuovo Stato italiano, che Milano ed i comuni lombardi vincitori a Legnano, Genova e Venezia, Pisa e Firenze, che fecero primeggiare l'Italia nel mondo la seconda volta, come Roma avea fatto nella prima, ammonissero i posteri che il governo fondato sul Comune dovesse essere la base nazionale e precipua della nuova grandezza augurata all'Italia risorta. Tale è, su per giù, il fondamento su cui si edificarono e si edificano qui molte leggi, si scrisse e si scrive ancora; echeggiando di bocca in bocca una gran parola, che, come eco, quasi sempre fu inconsapevole del suo contenuto. Le opere del Sismondi e del Ferrari scritte con tendenze repubblicane, in tempi in cui poteva liberamente concepirsi l'immagine sognata dell'Italia futura (e si concepiva naturalmente nella forma più vistosa, se non nella più durevole tra le precedenti), e il desiderio degli statisti del 1860, di fare con minor pericolo qualche concessione a chi non avea desiderata l'Italia nella sola forma possibile allora, produssero una serie di velleità legislative, un fiume d'augurii oratorii, quasi un'angoscia dottrinarria; la quale continua, ma non può essere soddisfatta.

Non è invero in nessun modo possibile incarnare nella monarchia e nel secolo nostro un ordinamento, di cui la fioritura piena richiederebbe, per ritornare, la dissoluzione dello stato politico e sociale presenti dell'Italia. Quell'ideale storico sbagliato non fu dunque recato in atto, perché ciò non era possibile; ma la tendenza sua, quel desiderato diventò come lo spirito delle nostre leggi amministrative. E, se non disciolse la nazione, fiacò l'onesta libertà de' cittadini, sciupandone la coscienza nell'amministrazione locale italiana. Se un sindaco oggi ed un consiglio stremano i cittadini, senza responsabilità effettiva, per feste religiose, o per bizzie litigiose co' vicini; se un altro municipio, con l'ingenua franchezza di chi ha coscienza d'usare un suo diritto, prescrive il proprio tempo alle varie culture campestri <sup>(1)</sup>; se ti edifica il teatro o apre il ginnasio dove difettano l'ospedale o le scuole popolari; se fa cerchio d'armati tumultuari, attorno all'abitato, e rompe per settimane ogni commercio per paura cieca d' un'epidemia e contro gli ordini del Governo rinnova a strazio del buon senso le autonomie medioevali; se i patroni d'una clientela dominatrice del comune non cadono che per lasciare il posto ad altri patroni d'altri clienti; se le selve comunali son lasciate saccheggiare, e le strade e le terre in pendio se le porta giù l'acqua senza rimedio ciascuna vernata; se i bilanci de' comuni maggiori si van gonfiando sino al fallimento, ed i poteri degli amministratori de' comuni minimi, altrettanto ampi e più abusati, mostrano ogni dì quanto sia strana e impossibile quella competenza universale ch'è supposta ne' municipii, tutto ciò è in gran parte effetto di quel pregiudizio storico trapelato nelle leggi.

Il quale poi fa comodo sopra tutto a quella parte del ceto medio che predomina in Italia da ventisette anni; e che difende nella libertà municipale, intesa sconfinatamente, la perpetuità dell'influenza, e talora degli arbitrii d'un piccolo gruppo di persone. Certo il troppo lento e ritardato progresso dell'Italia meridionale è nella coscienza di molti meridionali che si deve principalmente a questa autonomia, non mai voluta da loro siffatta <sup>(2)</sup>; se il progresso di queste province fu certo relativamente maggiore, per esempio, fra il 1806 e il 1815, senza l'uso di cotali autonomie. Anche l'impressione storica che si ha di que' nostri comuni medioevali, come esempi di governo largo e propizio alle massime iniziative degl'individui, è errata, se la felicità di que' tempi va giudicata, come per i nostri, alla stregua del governo più benigno al maggior numero. Come di due superficie uguali la meglio rischiarata apparisce la più grande all'occhio, per l'irradiazione maggiore della sua luce, così le imprese e le grandezze di Venezia e di Genova, di Firenze e di

---

1 V. su ciò nell'*Economista* di Padova del 1876 e 77 le rassegne del Ferri, e gli esempi molteplici qui appresso, ne' capitoli successivi.

2 Di ciò si leggeranno molte prove in questo Saggio. Qui mi basterà citare un libro importante ed accurato scritto sulle condizioni siciliane, col titolo *La Maffia*, per Alongi Giuseppe, Torino, Bocca 1886 a pag. 158 ed altrove.

Milano, governate a comune, raccontateci da storici popolari, illustrate da artisti insigni, sembrano vincere nelle memorie italiane glorie e grandezze uguali o maggiori; quali, per esempio le grandi vittorie degli eserciti e delle flotte siciliane, i domini normanni in Oriente, il grande Stato civile, che fu il primo regno ammodernato d'Europa, di Federico II. E, quanto al buon governo dei sudditi, è noto come poi si giovassero i soggetti a Venezia, in terraferma, dello scambiare le loro rimembranze municipali con una più larga e più equa signoria; come i comuni piemontesi si dessero volontari e durassero costanti sotto casa Savoia; come, sotto re onesti e sicuri, Alfonso il Magnanimo e Carlo III, fossero contenti e fedeli i napoletani; e come i popolani lombardi meglio si rassegnassero a star sotto Francesco Sforza che sotto la repubblica Ambrosiana. Invece i comuni storici più splendidi aveano tenuti sempre come sudditi i popoli esterni; ed, anche dentro, escludevano dal governo i più, tenuti in dipendenza ingiusta ed oppressiva <sup>(3)</sup>.

V. Si sa invero che quasi soli que' comuni divennero e durarono per qualche tratto liberi e potenti, che già erano stati importanti ed aveano avuta sede vescovile nel tempo degli Ottoni; aggiungendosi man mano, alle città liberate, prima il contado feudale, sottoposto e mantenuto per forza, e poi, qui e colà, altri comuni già liberi, al comune più forte. Quindi dalla servitù del maggior numero nacquero la libertà e la gloria dei ceti privilegiati nel comune maggiore. E così, topograficamente, l'estensione dei maggiori e classici comuni italiani piuttosto superava in media quella delle presenti provincie del regno, che non s'accostasse al limite dei territorii de' comuni amministrativi presenti. Però quelli furono grandi, perché furono i primi abbozzi di Stati indipendenti, perché si ritrovarono e si fecero per i primi un campo in Italia, più indipendente che in qualunque altro paese d'Europa, dalla sovranità ecclesiastica, e dalla anarchia della disciolta monarchia feudale.

Pure essi rifacevano, tra la confusione medievale, possibilmente lo Stato antico, con la città e i cittadini di essa sovrani sugli altri del contado; mentre Ruggiero II e più Federico II iniziavano la vera forma dello Stato moderno. E però la storia de' Comuni, breve e gloriosa, nulla quasi poteva insegnar oggi allo statista, che debba ordinare uno Stato nuovo, democratico tutto e non nel solo ceto sovrano d'una città; poco all'amministratore che ricerchi il migliore ordinamento de' presenti comuni, tutti politicamente nulli, e topograficamente tutti più piccoli di quelli di cui s'invoca la rimembranza. Lontani da quei tipi, quanto da quelli di Roma e di Atene, possiamo accorgerci che oggi il loro splendore è di gran lunga, e per fortuna, compensato dal mancare i loro privilegi e le oppressioni impossibili in uno Stato moderno <sup>(4)</sup>.

Molte oppressioni vedremo che non mancano nei nostri comuni: ma allora, oltre la oppressione normale del contado, anche dentro appariva dovunque legale il privilegio. Spesso il palazzo del Popolo era distinto da quello del Comune; e nelle Arti <sup>(5)</sup>, nelle consorterie familiari, nella diversa partecipazione dei ceti al potere, la democrazia, ch'oggi vi si immagina sovrana, trovava infiniti limiti. Questi possono esser misurati anch'oggi quasi ad occhio, confrontando con la popolazione relativamente grande di quelle città, la piccola area della piazza, dove, ne' casi più importanti e più rari, era chiamato il popolo a dare il suo parere sulle proposte del governo. Ed intanto chi allora non era sovrano, come suddito avea in minor grado che oggi parità di diritto. Dante, Petrarca e Macchiavelli, i più acuti ingegni delle repubbliche italiane, vissuti in que' tempi, le giudicano del pari con la loro esperienza, inneggiando ad uno Stato più forte e più grande, ad una *nobile*

---

3 Conf. Burchard *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1876, Vol. I, C. VII. p. 83, 84 e C. VIII pag. 112; G. Cittadella, *L'Italia nelle sue discordie*, Drucker e Tedeschi, Lipsia 1878, Vol. I, pag. 232, e 286 e 87; Leo L. IV C. V, § 11; Giorda, *Guicciardini e le sue opere inedite*, Bologna Zanichelli 1880, C. I; pag. 44 Archiv. Storic. Ital. tomo I pag. 472.

Basterà ricordare poi che le Repubbliche italiane in generale negavano i diritti politici a' sudditi; e che meritare una figliuola ad uno del contado era tenuto, da un padre cittadino, come la maggior disgrazia possibile.

4 "L'antica libertà abitò solo in città che furono Stati: la moderna richiede più larghe società nazionali. L'antica implicava il sacrificio della libertà individuale; la moderna libertà è fondata sopra di questa". V. F. Lieber, *On civil liberty and self-government*, Terza edizione americana. Filadelfia 1887, C. XXX, nota a pag. 360.

5 "Le città stesse furono dapprincipio complessi di giurisdizioni cantonali, complessi *nominali* e corporativi, e non diventarono mai nel Medio Evo comuni nel senso moderno della parola" in V. Schaffie, *Struttura e vita del corpo sociale*, Bibl. econom., Torino 1880 Disp. 111 pag. 77.

"I corpi d'arte o Arti nelle famose repubbliche italiane del Medio Evo ebbero spesso una parte notevole nel Governo delle città, ed altre acquistaron una potenza e credito da usurpare quasi interamente e tenere il luogo stesso del governo".

Cibrario, *Storia dell'Economia politica nel Medio Evo*, Vol. I pag. 56.

*Monarchia*, alla ambizione personale d'un imperatore straniero, d'un tribuno o d'un capitano, che chiuda, unificando la patria, quel grande ma doloroso periodo.

Se l'immagine vaga ch'è in fondo all'evocazione storica dei grandi comuni italiani potesse dunque pigliar corpo in Italia, nei suoi precedenti limiti topografici, questa immagine si accosterebbe molto a quella d'una più spiccata autonomia, non de' comuni, ma delle provincie presenti; con la massima prevalenza possibile della città principale sulle altre e con l'abolizione d'ogni autonomia ne' presenti comuni minori. Così che si può anche dire che quella evocazione storica, se è fatta oggi a pro' de' presenti 8.300 comuni del regno, si risolve in una precisa contraddizione, od in una ironia inconsapevole.

Perciò è probabile che, se quell'ideale artistico vivo che è il più efficace motore delle menti italiane, come è stato ritratto per solito da storici e da poeti popolari, ne' tipi di uomini e di imprese dei comuni medievali, così ci avesse illustrate le imprese meravigliose de' Siculi in Oriente, e la storia del Guiscardo o di Ruggiero II, di Federico II o del conte Verde, noi avremmo avuta maggiore modernità e minori difficoltà nella costituzione amministrativa del presente regno italiano.

VI. Un'altra gravissima difficoltà, che nasce dal sopraddetto pregiudizio storico nelle menti dei legislatori italiani, si riferisce alla competenza amministrativa dei nostri comuni presenti. Il da fare de' nostri municipii, per lo svolgimento successivo della civiltà, è divenuto oggi maggiore, nel campo dell'amministrazione, che non fosse il compito de' governi de' classici comuni medievali. E ciò mentre l'ampiezza dei comuni presenti, e la sufficienza de' loro amministratori si ritrovano scemate, proporzionatamente al numero di gran lunga maggiore dei comuni autonomi che abbiamo. Le istituzioni di beneficenza, per esempio, e le grandi opere pubbliche, erano in quei secoli commesse quasi in tutto a corporazioni e ad associazioni speciali. E di molti de' servizii presenti de' comuni amministrativi quei grandi comuni politici teneano, secondo i tempi, poco o nessun conto, quali per esempio le scuole popolari. Il progresso sociale dunque è grande, quanto alla parità dei diritti, da quei comuni ai presenti, appunto in ragion diretta delle mancate autonomie politiche; e ciò perché in fondo gli Stati monarchici nostri e stranieri sono effettivamente più favorevoli all'uguaglianza che non fossero stati que' comuni. Invece il progresso amministrativo, se si tien ragione dell'esperienza, da allora ad oggi, è molto dubbio; quando proprio in ciò ch'è imitabile noi contraddiciamo a quegli esempi, con l'accumulare in pochi eletti per ciascun comune competenze molto più complesse di quelle che nei classici nostri eran commesse a ceti ed ufficiali diversissimi. Una proposta di legge, mentre io rivedo questo scritto, (gennaio 1888) estenderebbe il suffragio amministrativo agli elettori politici, nel tempo stesso che tutti s'adoperano qui a salvar dalla prepotenza de' comuni presenti maestri e segretarii comunali, cioè l'educazione primaria e il cardine della retta amministrazione locale. Se quella proposta di legge fosse approvata, si proporrebbero subito altri correttivi, necessari a salvare i possidenti locali dalle maggioranze spenderecce degli elettori non possidenti. Già si vede da ciò che il problema della retta amministrazione locale è inconciliabile con la universale competenza de' comuni presenti.

L'assurdità amministrativa, in cui siamo precipitati qui coi moderni comuni, pigliando il nome per la cosa antica, certo non può essere corretta, e non sarebbe desiderabile che fosse con raccostarci davvero a quegli esempi: cioè rigettando tre quarti del popolo italiano nell'oppressione politica, per dar vita splendida ad alcuni ceti d'alcune città.

Ma quello in cui l'imitazione è possibile in parte, quello che solo può porci sulla via dei rimedii per i nostri comuni, stremati nell'estensione, quanto accresciuti nelle competenze moderne, può esserci suggerito da' paesi in cui del medio evo fu conservato il buono, e che fu il vero motivo del fiorire delle nostre città in que' secoli. Limiteremmo però noi stessi, torneremmo a' nostri principii, nel possibile e nel desiderabile; e non ci faremmo a copiare, come alcuno dice, istituti a noi stranieri, se nelle nostre antiche amministrazioni locali noi studiassimo come si possano distribuire molto più che oggi non si faccia, le competenze degli amministratori.

Ravviveremmo così nella coscienza del cittadino l'esser davvero opera sua, gloria o danno suo, ogni amministrazione, ogni distinta funzione elettiva: sol dalla quale distinzione ed appropriazione, men topografica o più organica, derivò già qui, come deriva altrove, una tanto gloriosa vivacità di

vita locale.

VII. Invero la nostra ventata gloria d'aver oggi in Europa la massima autonomia comunale <sup>(6)</sup>, può dirsi che si risolve praticamente nell'aver noi data ogni autorità e competenza a pochi eletti in un consiglio solo, e lasciata minima la libertà effettiva all'individuo amministrato, minima la ingerenza dei più nell'amministrazione locale. Conceduta per legge agli amministratori comunali una competenza legale universale, dalle tariffe dei dazii di consumo all'igiene, dalle scuole alla beneficenza, e non essendo probabile nella più parte dei casi, in costoro, una uguale capacità specifica pari ad ogni cosa, gli effetti dannosi d'ogni incompetenza reale, contraddittoria al potere legale, risultano qui gravissimi necessariamente, e tutti sempre a carico degli amministrati. E questi effetti che si potrebbero, in tali condizioni, presumere già da qualunque, anche straniero, anche prima di studiare le nostre istituzioni amministrative, vedremo a suo luogo quali siano realmente in Italia.

Ma, oltre gli effetti amministrativi, che qui accenniamo, dell'aver intesa a rovescio la nostra storia, può dubitarsi che si farà sempre più chiaro anche un notevole effetto politico, se quelle tendenze spensierate de' legislatori nostri non trovino freno maggiore nell'avvenire. Questo effetto sarà, e già è, un gran fastidio di molta parte del popolo d'Italia verso istituzioni da cui traggono autorità e profitto poche migliaia di municipali, e gravi e minute oppressioni la gran maggioranza dei cittadini <sup>(7)</sup>. Parmi possa dirsi che, da qualche anno, secondo che le autorità governative più si ritraggono dal fraporsi con equità tra le lotte locali, anche le persone più ragguardevoli si ritraggono in molti luoghi dalle lotte e dagli uffici amministrativi, specie nell'Italia meridionale.

Nel Napoletano quelle lotte partigiane, che s'illustravano altrove ne' grandi comuni classici, o da grandi fini o da grandi uomini politici, si ripetono ora, rimpiccinite in campo più stretto e volgare, tra famiglie e clientele, in ciascun paesello. Le autorità politiche intanto si svegliano d'ogni intromissione utile, perché spesso e più pericoloso ad esse procurar la giustizia che inchinarsi ai politicanti; mentre che in molti luoghi la loro sarebbe la sola intromissione imparziale. Ivi però l'odio de' non elettori o de' vinti s'avviva sempre più contro i vincitori. La vita del comune si fa sempre più divisa, tra gli amministratori d'oggi e quelli d'ieri da una parte, piccolo gruppo fra tutti; e tra questo e gli amministrati, dall'altra. Intanto i più intendono poco, appunto per questo, nella loro vita quotidiana, il vantaggio pratico d'un grande Stato; da che questo l'equità sua e dei suoi ufficiali non la usa punto dove sarebbe desiderata.

Le tempra meridionali poi generalmente non riconoscono per legittime se non le potestà visibilmente imparziali e vicine. Onde, dove il prefetto o il sotto prefetto si ritraggono, quivi, di necessità, prevale un patrono, naturalmente parziale, nel proprio comune. Certo agevole rimedio a tutto ciò può apparire a' radicali nostri il pareggiare il dritto al voto amministrativo, oltre all'estenderlo a tutti, due riforme ben diverse a chi le guardi bene. Ad ogni modo, il voto prevalente dei poveri usato e abusato da' tribuni, spoglierebbe gli agiati col pretesto della sovranità de' più, ma sempre a pro de' pochi, siano patroni, sian tribuni i vincitori. E forse anche in ciò siamo alla vigilia di vedere, come un rimedio ad un disagio sentito, invece del provvedere a studiarlo bene e ad adattare meglio la veste della legge alle fattezze nostre, allargando tal veste senz'altro, ci prepari soltanto impacci nuovi e maggiori a' comuni e alle provincie.

VIII. Dal più dannoso dei nostri pregiudizii storici passo ad alcuni pregiudizii dottrinarii dei nostri legislatori. Questi, per la inesperienza del popolo che furono preposti a regolare, e per la ignoranza in cui quel ceto medio che ha condotto il nostro risorgimento si ritrova ancora delle condizioni del popolo nostro, immaginano per solito di potere confermare a modo loro i governati, meccanicamente, con leggi; molto più ingenui in ciò, come novizii, d'altri legislatori e governi

---

<sup>6</sup> Il vanto fu espresso, tra gli altri, dal ministro Zanardelli alla Camera nel giugno 1878.

<sup>7</sup> Questa maniera d'autonomia municipale non fu mai molto desiderata nel mezzogiorno d'Italia. "Le libertà politiche nate nel 1848, in tutti gli antichi stati Italiani s'accompagnarono, *eccettuate le due Sicilie*, con più larghe franchigie amministrative", nota la relazione parlamentare presentata il 13 giugno 1877 nella proposta di legge di riforma comunale e provinciale. E ciò è verissimo, perché nessuno chiese allora quelle franchigie, o meglio congegni elettivi nel Napoletano. Se esse, dopo nate, abbiano poi agevolato o impedito il progresso economico e sociale in queste provincie, si potrà vedere dai capitoli seguenti.

di Stati più vecchi. Questo pregiudizio, che il più delle volte è inconsapevole, è figliuolo della credenza autoritaria antica dell'onnipotenza governativa <sup>(8)</sup> scemata e scolorita di quell'aria paterna che molte fiato assumevano le monarchie assolute, e che difetta per solito ne' governi parlamentari. Essendo l'Italia nuova, come Stato, ed essendovi quasi altrettanto nuova la coscienza nazionale del popolo, la prima novità esclude che qui siano maturati sinora in ogni parte gli organismi più opportuni al nuovo Stato; e dall'altra deriva che non si usa, nelle immaginate riforme, procedere anzi tutto col raccogliere una messe sufficiente di osservazioni sulle condizioni reali del paese. Queste notizie non sono ancora diffuse qui e fatte succo e sangue nel ceto dirigente, come altrove; in modo da impedire con autorità che le distrazioni dottrinarie abbiano tuttora effetti importanti nella legislazione dello Stato. Rimangono dunque efficaci a consigliare i governanti le memorie storiche più vistose, che non sono unitarie; e la più agevole o volgare delle dottrine scientifiche del secolo intorno allo Stato, cioè la dottrina meccanica e formale.

Tocchiamo ora delle più diffuse tra le dottrine e preconcetti formali del nostro paese, e vediamo come essi continuino a tenere l'indirizzo del Governo lungi dalla condizione reale del popolo.

Son molti i punti nei quali è evidente qui l'oblio di quel criterio fondamentale dell'antico filosofo che, affermando migliori le leggi meglio confermate alla natura ed alle condizioni di ciascun popolo, si potrebbe dire il precursore della scuola positiva nella legislazione.

Le inchieste sono poche, e la loro efficacia sopra le leggi nuove e le tendenze dottrinarie è scarsissima. L'inchiesta sul brigantaggio del Napoletano produsse, per la evidenza e gravità del male, una legge che aiutò molto a frenarlo ed a spegnerlo. Opportuna fu l'inchiesta industriale fatta qualche anno fa, nel punto che parsa già maturata la fine dei trattati di commercio; utile l'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie; dimenticate, nell'opera legislativa che seguì, l'inchiesta sull'istruzione secondaria, promessa dallo Scialoja, come quella di gran lunga più rilevante sulle condizioni della Sicilia, nel 1875: più larga, ma la peggio sfruttata di tutte ci sembra l'inchiesta agraria, la più recente; lavoro del quale ci gioveremo quando ci capiterà in questa seconda edizione del presente Saggio.

Ma, a fronte di queste inchieste e di qualche altra che trasandiamo, perché dimenticata o non ancora compiuta, come quella sulla Sardegna, abbiamo una serie di riforme legislative prodotte, senz'altro, dall'esempio d'altre nazioni, o anche da consigli di scrittori che non trovarono seguito per esse nel proprio paese; un fatto che il Rossi molti anni fa acutamente osservava esser quello solito de' giuristi tedeschi <sup>(9)</sup>.

*Non dobbiamo essere gli ultimi ad attuare questa riforma:* è l'argomento che, espresso esplicitamente dal guardasigilli Mancini nella motivazione della proposta di legge approvata dal parlamento per l'abolizione dell'arresto per debiti, primeggiare tra' motivi addotti: riforma che invero allora la più parte delle rappresentanze legali del commercio, trovava inopportuna. E la detta relazione dello stesso ministro sulla sua proposta di codice penale, più che occuparsi degli effetti probabili delle sue proposte sulle criminalità futura italiana, quando la presente, per gravità, non trovava paragone in Europa, si fondava quasi solo sulle dottrine più ardite e su' codici stranieri. Ricordo che la lettura del bel libro del Pisanelli intorno al giurì, prima del 1860, produsse in me, a Napoli, l'impressione d'una disamina imparziale, cauta, minuta. dottrinale, e punto sicura nelle conclusioni; poiché queste si riducevano a riaffermare soltanto probabile l'utilità di siffatto istituto, principalmente per motivi teorici o d'esperienza straniera. E pure quel libro ebbe influenza precipua e pratica grandissima, ed il giurì fu subito istituito in Piemonte, in gran parte per esso!

Alla massima suddetta, così abusata, che dà importanza eccessiva agli esempi stranieri, non confortati da alcuna ricerca positiva importante sulle condizioni del paese pel quale si vuol fare la riforma, e compagna l'altra: *bisogna tenersi a paro coi progressi della scienza*. Se non che questa massima non è applicata poi da scienziati, ma da legislatori. Certo esiste l'obbligo morale in ogni culture accurato d'una scienza d'informarsi delle pubblicazioni più recenti; ma neppur egli ha

---

<sup>8</sup> "La nozione del diritto divino d'un individuo, ha lasciato il posto alla unione del diritto divino d'una assemblea legislativa". v. Herbert Spencer, *Introduzione alla scienza sociale*, c. VII p. 187 dell'ediz. francese.

<sup>9</sup> v. Rossi, *Droit pénal*, Introduction, chap. II.

l'obbligo di consentire agli altri senza più. La detta massima risulta poi del tutto sofistica quando è intesa nel senso ch'essa imponga di mutare in atti legislativi nostri le conclusioni dottrinali d'alcuni scienziati stranieri. Del che non solo l'obbligo non c'è; ma c'è invece l'altro contrario in ogni legislatore, di un doppio e precedente riscontro: uno, dottrinale, sul valore dell'affermazione e della proposta scientifica: l'altro, pratico, sull'opportunità di attuarla e farla genitrice di pratici effetti tra noi.

IX. Indipendentemente dalla giustizia e dalla convenienza in sé della riforma, basti notare qui che, alla proposta legislativa sull'abolizione della pena di morte, s'è giunti in Italia principalmente per effetto proprio d'un furore dottrinario. Invero non crediamo si possa dire che si fosse ottenuto dal Mancini l'unanimità o la quasi unanimità dei pareri degli scienziati, per ciò che riguarda la dottrina, e molto meno la adesione della maggioranza dei corpi giudiziari, e certo non quella dei giurati, che né abborrivano né aborriscono dai verdetti che menano evidentemente a condanne capitali, quando fu presa la risoluzione, (certo gravissima per un ministro, quali che fossero le opinioni di lui come scienziato) di proporre, non solo come giusta, ma, quel che è più, come opportuna siffatta abolizione. Che avesse dovuto essere attuato per virtù di legge, da noi pe' primi, ciò che, da alcuni anni in più luoghi. alcuni e non i più, tra i giuristi stranieri avean trovato bene che fosse attuato, si può dir che sia stata la ragione esteriore, più comunemente affermata, d'una riforma legislativa, che sebbene rimasta a mezzo nella legge ci pare già qui nella pratica feconda di tristi effetti sociali. Ripetiamo che qui non discutiamo la giustizia, e neppure la convenienza della proposta, che è da qualche anno innanzi al parlamento italiano. Ma solo, da uno dei principali argomenti addotti a sostenerla, intendiamo di rilevare un pregiudizio de' nostri legislatori. Per alcuni nostri giuristi si direbbe diventata ormai un'angoscia, uno struggimento quasi puerile, non tanto l'abolizione in sé della pena di morte, quanto il dubbio se l'Italia potrà o no, tra le grandi nazioni, esser la prima ad abolirla per legge (Si può sospettare onestamente, che, se la ripugnanza pratica a siffatta pena fosse la ragione precipua di questa angoscia l'essere la pena di morte disusata nel fatto già per costume, avrebbe dovuta quetarla. Invece sembra, a guardar la passione dottrinale che si agita in alcuni per siffatte discussioni, che l'importante non sia l'abolire la pena di morte, ma il poter dire che nel nostro codice essa è soppressa. E forse siffatta agitazione angosciosa trova una ragione pratica, probabilmente inconsapevole, nel dubbio che, essendosi trascurata ogni seria ricerca positiva sulla opportunità dell'abolizione, procrastinandosene l'approvazione definitiva, il pubblico potrebbe tentare quella inchiesta da sé. E questo potrebbe aggiungere nuova, ed ogni di più grande difficoltà all'attuazione della riforma<sup>(10)</sup>).

Un altro studio che si sarebbe dovuto fare, (e se n'è ancora in tempo, ma non si vede che si sia disposti a farlo), prima di approvare definitivamente questa abolizione, sarebbe stato la ricerca delle probabili conseguenze, dell'effetto morale, che l'abolizione definitiva della pena di morte, succedendo alla desuetudine pratica della sua attuazione, avrebbe fatta sulla immaginazione delle plebi italiane, che tutti riconoscono per grandemente impressionabili. Massime perché questa pena è l'affermazione più solenne del diritto eminente dello Stato. E la coscienza dell'autorità di questo, in una nazione di così recente unità politica, ha bisogno grandissimo ed urgente di essere vivificata; e non può essere indebolita senza pericolo. Queste ricerche parrebbero necessarie, in siffatte gravi riforme, a qualunque Governo si facesse guidare in ciò dal criterio della convenienza e della opportunità. E, che questo sia il criterio che dovrebbe prevalere, si consente poi implicitamente dagli stessi giuristi e legislatori dottrinarii nostri, quando essi escludono dalla riforma il codice militare<sup>(11)</sup>. Sarebbe desiderabile però che una calma ed una discrezione maggiori prevalessero in

---

10 Che questa doppia coscienza intorno a tal problema vi sia in Italia, anche tra legislatori, cioè un criterio dottrinale pel pubblico politico, l'altro privato ed opposto pel pubblico d'ogni giorno, si rivela da più indizi: e per esempio dal fatto affermato dal deputato Gabelli che "alcuni che nella Camera, votarono in favore dell'abolizione della pena di morte, nei discorsi confidenziali si dichiaravano poi avversi all'abolizione, per cui di una quistione di giustizia e di sanzione penale facevano una questione di tattica parlamentare.

Così avvenne ed avviene per altri rami dell'amministrazione dello Stato". Ciò nel suo discorso agli elettori di Bovolenta, del 1 settembre 1878.

11 La evidenza di siffatta contraddizione tra i pregiudizii dottrinali e la condizione reale del nostro paese in cambio di accrescere il credito dei legislatori che s'affrettano ad attenuar le pene in Italia, scema piuttosto fuori la simpatia al nostro risorgimento nazionale.

questi sconsolati giuristi, i quali s'affannano tanto a porre la loro gloria in siffatte riforme, che diresti, a udirli, mutino quasi in una controversia personale una grave quistione sociale. Diresti che la loro condizione rinnovi, in parodia, quella di Colombo, a cui si negava una nave per traversare l' Oceano, o di Galileo, a cui si vietava di insegnare che la terra girasse. Il metodo dunque, per siffatto problema altissimo, come per molti altri, ci pare in Italia sbagliato, anche più del risultamento. Non solo i puri scienziati, ma anche gran parte dei legislatori, ed una parte non piccola del pubblico, difettando dell'abito di osservazione pratica, e della consapevolezza chiara dello stato del paese, agevolano così la via agli ardimenti personali, alle vanità subbiettive ed alle proposte dottrinarie, in soggetti in cui ogni cosa dovrebbe risolversi al lume dell'esperienza.

X. Un altro pregiudizio, figlio delle inclinazioni dottrinarie italiane, che si manifesta nell'opinione d'una parte dei nostri legislatori dell'Alta Italia, ed è diffuso anche tra il pubblico colto di alcune provincie italiane è questo, che "l'attenuazione dell'organismo e dell'iniziativa dello Stato sarebbe tra noi per se sola un progresso". Le ragioni di questo pregiudizio sono diverse. Ora le grandi spese ed imposte che furono necessitate dalla unificazione dell'Italia in sol regno; or la novità della coscienza unica e pratica dello Stato, che facea spesso ignoti ad una provincia i beneficii, che i suoi contribuenti eran chiamati a pagare, in parte, per un'altra; or la convinzione d'alcune regioni italiane di trovarsi già sufficientemente provvedute, nel periodo dell'unificazione, degl'istituti e delle opere pubbliche, che bastavano alla loro vita civile, instituti ed opere del tutto insufficienti in altre provincie e regioni meno note. Nacque e dura poi la illusione che lo Stato unitario sia una pretta creazione dei plebisciti, quasi attuazione italiana della ipotesi del *contratto sociale*; e non già una organizzazione naturale, vivificata senz'altro, per la sola rimozione degli ostacoli, e dichiarata, non fatta, da quei voti popolari. Tutto ciò ha prodotto la credenza che, come rimedio del disagio potesse convenientemente essere attenuata l'azione dell'organismo che riusciva più nuovo. Il primo tentativo di questa attenuazione fu la proposta Minghetti del 1861, di distribuire lo Stato in regioni largamente autonome amministrativamente; proposta venuta meno per il giusto istinto della maggioranza della Camera di quel tempo, e specialmente dei meridionali. I nostri legislatori di quel tempo, quasi tutti del ceto che avea principalmente operato a rimuover gli ostacoli politici che avea incontrati per tanti secoli l'unificazione della patria in uno Stato solo, parvero allora intendere che la coscienza nazionale avea bisogno d'essere eccitata a nascere nei più, mentre era viva solo nella minoranza più colta del popolo. Di poi i disagi ed i fastidi locali ed individuali si rinvigorirono, e si giunse ai riscontri regionali del maggiore e del minor contributo, promossi dal Gabelli, ed alla scelta dei ministri spesso fatta per motivi di compensazione e d'equilibrio regionali. La coscienza nazionale non s'attenuò, ma apparve più quale essa era; cioè limitata, e perigliante talora, alla stregua dei dolori e delle sofferenze, via via meno dissimulate. Se non che l'attenuazione dell'opera dello Stato, come rimedio, non è che una infelice illusione. La verità è che ogni disagio d'una grande nazione moderna non può essere attenuato che dalla crescente operosità degli organismi individui o sociali della cittadinanza; e, d'altra parte, dall'opera sempre più vigorosa, ma nel tempo stesso sempre più complessa ed accomodata ai varii casi, dello Stato, esplicita per mezzo di molteplici funzioni ed istituzioni. E questi due progressi sono armonici, e correlativi tra loro, non esclusivi e contraddittorii, come immaginano i dottrinari.

Riconosciuta l'opportunità dell'abolizione di alcune ruote superflue, come alcuni tribunali, sottoprefetture, istituti tecnici, già distribuite nel regno del pari, per amor d'uniformità, è difficile scorgere quali motivi ragionevoli si possano addurre contro il grado presente di azione dello Stato, per sé, indipendentemente dalle possibili sopraffazioni partigiane del Governo, di cui diremo a suo luogo. I ritardi della burocrazia e gli errori della tutela governativa sono imputabili agli uomini più che agli istituti, all'educazione difettiva degli individui e de' pubblici ufficiali; e certo vi può esser

---

"La riluttanza ad infliggere la pena di morte in Italia, scriveva il *Times*, a proposito della grazia fatta al Passanante, deriva in parte senza dubbio dalla convinzione che l'umanità lo vieta; ma è impossibile di bandire interamente il sospetto che la familiarità coi delitti violenti venga in aiuto all'umanità, e tenda a frenare la giusta indignazione che questi delitti devono eccitare negli animi delle persone civili".

Ed è notevole che il tenero desiderio dell'abolizione della pena di morte pigliò la prima volta forma nello scritto del Beccaria, proprio nell'ambiente più frolo che fosse in Italia nel secolo scorso, nell'ambiente bollato dal *Giorno* del Parini; o fu attuato per legge in prima volta nella provincia allora più esaurita ne' rigori antichi, nella deceduta Toscana.

motivo d'emenda. Ma che prometta maggiore equità agli amministrati un municipio o un consiglio provinciale su cui sia scemata la presente sorveglianza amministrativa, mentre scemando il censo degli eleggibili, s'accresca necessariamente la loro irresponsabilità; o, per parlar più chiaro, che giovi alla maggioranza del popolo più la licenza dei consigli elettivi e l'influenza sconfinata dei politicanti, che il lasciar l'uso possibile di qualche equità, di qualche freno legale a quelle autorità, che ancora si conservino indipendenti dai partiti e dalle clientele, questo non è punto evidente. Lo Stato potrebbe rinunciare qui ad alcune funzioni presenti, dopo un gran progresso organico della cittadinanza, come vedremo appresso; ma in molte cose la sua azione è destinata a crescere, come accade in tutti i grandi Stati moderni.

Certo ora, nella pubblica sicurezza, nelle opere pubbliche indispensabili, come le vie rotabili e le ferrovie principalissime, è evidente che l'opera dello Stato ha il debito di esser vigorosa e feconda, insino al punto che ciascuna regione possa trovare in sé tanto vigore di tempra educata, tanta potenza economica, tanto abito di disciplina, che essa non sia lasciata indietro, ma sia piuttosto accostata, ne' principali elementi della vita civile, alle parti più progredite della nazione. Per questa parte si dovrebbe presumere che lo Stato italiano abbia in gran parte già adempito il suo officio, se si odono ormai le richieste del suo concorso col danaro, levarsi ad esso del pari da tutte le regioni; il che non era qualche anno fa, che il Mezzogiorno pareva più querulo del Settentrione.

Invece può sospettarsi che, rispetto a tutta la Nazione, quanto ai suoi obblighi sommarii, il nuovo e però inesperto Stato italiano operi in più casi meno anzi che più di quel che non vede, è perché, se non riesce a distruggere (che sarebbe un suicidio) ciò che dovrebbe, e certo con minore risolutezza degli altri Stati d'Europa più provetti e consapevoli (<sup>12</sup>).

XI Al bambino ignorante d'anatomia parrà talora d'aver compiuto in mente il concetto del corpo umano, quando ne avrà saputo ben distinguere il tronco, gli arti, la testa e le parti appariscenti di ciascun membro. Al primo ingresso invece nello studio dell'anatomia e della zoologia, s'accorgerà il giovane che, sotto la simmetria delle membra appariscenti e funzionanti al suo sguardo, sta una serie di sistemi diversi vitali, operativi, celati a chi non miri dentro il corpo, ma pure molto più importanti alla vita delle forme esterne.

Tanto che tutta poi la vita dipende dall'azione appunto di quei complessi, diversi, e pure non appariscenti organismi.

Così tra noi, a molti studenti d'università italiane, ed anche, pur troppo, a molti uomini politici, è naturale che la prima apprensione ideale dell'organismo dello Stato si mostri compita nella grande semplicità di alcune apparenze.

E dura così nella loro mente l'immagine d'uno Stato, in cui, tra Governo, provincie, comuni ed individui, ciascuno nella propria sfera, sembrano riassumersi tutte le funzioni possibili e la vita della società. Cosiffatta immagine semplicissima appare poi, appunto per questo, artistica, come la statua, nelle sole membra ben proporzionate; sebbene quell'immagine, come la statua, non mostri punto del corpo l'intimo ed il vitale. La semplicità subiettiva dell'ignoranza, che in questo esempio scambia le membra con gli organi, ed al contenente dà l'importanza del contenuto, è diffusa naturalmente nell'opinione pubblica d'uno Stato giovane, invero uno Stato nazionale non è un prodotto puro della volontà umana. Ma siffatta, davvero semplice, opinione de' semidotti; disavvezzi dalle ricerche, può tuttavia confermare, per quanto sia in loro, lo Stato alla sua semplicità esteriore, influenzando direttamente su' governanti. Così noi non diamo quasi al capo, al Governo dello Stato, per solito, che un posto proporzionato alla grandezza che avrebbe appunto visibilmente la testa rispetto al corpo; e si può dire che, dimenticando ogni varietà di contenuto nelle membra contenenti, ci troviamo d'aver gonfiato le competenze di parecchie di queste. E pure è noto che un organo solo serve a più d'una capitale funzione soltanto negli infimi animali. Ma il pregiudizio della semplicità, scendendo dalla dottrina alla pratica, per esempio nelle nostre amministrazioni locali, produsse qui la complicazione eccessiva ed il pessimo

---

<sup>12</sup> Ci par bene ricordare, qui, su questo proposito, l'opinione d'uno scrittore positivista insieme e liberista, accordo possibile nella condizione presente del paese in cui egli scrive, lo Spencer. Le sue parole, appunto però mi sembrano più autorevoli e significative. Egli scrive nella sua *Introduzione alla Scienza sociale*, Cap. III p. 63 dell'edizione francese: "Senza un organismo governativo forte e durevole, di cui essa *segua* lo svolgimento, mai una società civile non raggiungerà un gran progresso".

di tutti i cattivi governi del popolo ch'è quello di cui senti ogni dì il danno senza rimedio, ed incontri ogni giorno l'autore: il governo delle clientele nelle amministrazioni locali. Perché da queste, appunto perché pochi son chiamati a far tutto, e la responsabilità o la competenza son confuse, troppo spesso si ritira chi v'entrerebbe per far bene al pubblico in quello che sa e può; e vi spadroneggia chi v'entra per giovare a sé. E vedremo appresso come l'attuazione di questo discentramento rozzo e dottrinario sia riuscito, dopo il 1860, in gran parte d'Italia a promuovere il risorgimento, sotto nuove forme, di un effettivo feudalismo.

XII. Un pregiudizio, che può avere capitale efficacia su tutto l'avvenire della nazione italiana, raccolta da poco in uno Stato, ci sembra quello che ci attribuisce come naturale l'ufficio di pacificatori. Quello per cui, non solo mostriamo aborrire dalle imprese e dalle offensive avventurose; ma i nostri statisti quasi tutti s'affannano e levano la voce in qualunque occasione, per dire che non abbiamo a rischiare sangue e danaro dello Stato anche in quei casi in cui gli altri Stati tuttodì si vede che lo fanno. Questo indirizzo poi suole essere decorato da tentativi, finora non riusciti, di assumere da noi, e per noi l'ufficio del conciliare e del pacificare: come s'è visto, per esempio, nella tentata e vana convenzione per la neutralità del canale di Suez.

Ed intanto si scorge che tuttodì chi può conservare con autorità la pace in Europa, è proprio quello Stato tedesco che ha fatto nel 1870 quella prova d'armi che ancora si ricorda, e sgomenta. La prova nostra ultima, non vergognosa, ma certo inferiore all'aspettazione dell'armi italiane, fatta il 1866, e gli stessi rifiuti di cogliere alcune occasioni offerteci di propugnare con l'armi in buona compagnia i nostri affermati interessi, si vede che ci tolsero e non ci aggiunsero autorità di pacificatori.

La verità è che quando l'Italia riapparve ricomposta in Europa noi ci affrettammo a dire, come fece V. Emanuele nell'avviarsi a salvare il Napoletano combattuto da' borbonici e dall'anarchia, che noi avremmo chiusa per noi l'era delle rivoluzioni. E le dichiarazioni nostre successive, che l'Italia sarebbe stata guarentigia di pace in Europa, riguardavano i nostri istinti rivoluzionarii dianzi già minacciosi; e ci impegnavano ad impedire di lasciar mescolare tuttavia gl'italiani, sostanzialmente soddisfatti così, agli altri rivoluzionarii europei. Pure ripetemmo troppo le nostre dichiarazioni pacifiche; ed esse, e qualche tentativo e diceria di irredentismo verso Trieste, o di spedizioni in Albania, al tempo di ministeri nostri più deboli, fecero sì che fummo reputati per qualche anno, tra il 1877 e il 1880, bugiardi e pericolosi all'Europa; appunto quando noi eravamo più fiacchi e scioperati, rispetto ai nostri più urgenti interessi, nel Mediterraneo, come si vide pel caso di Tunisi usurpata da' francesi nel modo che è noto, e che ci offende ancora.

A poco a poco crebbe poi l'accasciamento nel paese, per effetto del tempo, che ci allontanava dal periodo delle rivoluzioni e delle guerre nostre dal 1848 al 1866. Svogliati dall'usar l'armi, trovammo il modo di palliare questa svogliatezza con certa dignità di dottrina accademica. Dimentichi non nelle parole, ma nel fatto d'aver parte precipua nelle gare urgenti del predominio del Mediterraneo, assumemmo un ufficio che ci parve bello e non pericoloso, quello di giudici ed arbitri. Di questo ufficio non eravamo richiesti, come il fummo di adoperarci con gl'inglesi a pro de' nostri interessi già affermati. E noi insistemmo in quello, e ci diniegammo ad ogni opera armata, atta a guarentire i nostri più evidenti interessi, e con rischio, allora, mediocre. Nessun partito, anche dopo conseguito il pareggio del bilancio, pose sino a poco fa nel suo programma il proposito molto semplice di operare per l'equilibrio delle potenze nel Mediterraneo conformemente agli interessi italiani già affermati a parole.

Tutti invece stupirono a sapere bombardata Alessandria, essendo a capo del Governo inglese il mite Gladstone, pure ricordando d'aver inteso più volte che l'Inghilterra avea interessi capitali in Egitto, e sapendo che Arabi e il suo governo rivoluzionario li metteano a rischio: e così della Francia si stupiva ch'avesse combattuto dal Madagascar al Tonchino, dove pure essa avea detto di avere interessi periglianti. La coerenza virile delle parole coi fatti, ci pare per dir così scandalosa. Vi fu tempo che anche l'Italia rivendicava nell'Egitto interessi suoi pari a quelli d'Inghilterra e di Francia, per bocca del Mancini. Or questo invano poi fu ricordato a costui dall'ambasciatore inglese sir Paget (come affermò il giornale la *Rassegna*, non contraddetto), quando fu chiesta invano la nostra cooperazione per quell'impresa.

E lo stesso nuovo periodo di storia italiana aperto col 1885 con ardita, ma poco ponderata voglia di far qualche cosa, per via della nostra occupazione sul mar Rosso, ci è stato finora reso più grave proprio dal preconetto implicito d'esser noi investiti nel mondo precipuamente del mandato di pacificatori.

Scambiammo così il fine naturale di queste espansioni con un compito immaginario, quasi apostolico e papale, di cura di anime africane. Poco lungi dai nostri presidii caddero così invendicati il Porro ed altri arditi. E la incertezza e mollezza de' nostri procedimenti colà, tali che fecero ombra e non paura ai vicini, ritardarono il frutto di quell'impresa che l'uso della forza opportunamente fatto nell'Arrar avrebbe agevolato poi a Massaua, a pro dell'espansione dei nostri commerci e del nostro popolo. Il Camperio scriveva in febbraio del 1887 alla *Perseveranza*, dall'Egitto, essere opinione dello Schweinfurt colà che l'invendicato eccidio del Porro abbia incoraggiata la recente offensiva abissina.

Resta ora a vedere se almeno i tre scopi dati dal Crispi alla nuova spedizione, la vendetta, la rioccupazione del terreno abbandonato e l'acquisto d'una stanza salubre per la stato ai nostri presidii, saranno proseguiti; o, sola infelice dichiarazione preventiva e pubblica di non voler conquistare noi l'Abissinia, scemando il terrore del nemico, non crescerà i nostri impacci e la nostra spesa. Perché nulla è più certo di questo, che con popoli barbari è vano sperar pace che non sia preceduta dal terrore.

XIII. Tra i pregiudizii annoverati sin qui, è omesso uno che ho rilevato nella precedente edizione; cioè quello che in Italia non sussista nessuno di quei disagi popolari acuti, per cui le altre nazioni civili si risentono, ed a cui esse procacciano di provvedere come possono; non vi sia nessuna vera e propria *questione sociale*. Lo ometto ora perché siffatti disagi, siffatte questioni sociali oggi non veggio più negato comunemente che siano anche tra noi. Anzi credo che, via via che s'è proceduto nel periodo di crescente fiacchezza in cui siamo entrati dal 1870 in poi, per difetto d'ideali nobili largamente agitati, i disagi veri e gl'immaginarii acquistarono maggior voce, e talora eccessiva. Come l'uomo, quanto più la sua vita è molle, più gli si moltiplicano con gli anni le ragioni della noia, così da una gran nazione per un pezzo inerte e senza eco delle sue gesta nel mondo, è naturale che i disagi quotidiani della vita, se veri, sian via via più risentiti; e, se immaginarii, le rechino sempre maggior fastidio.

L'ozio e la mollezza dell'ambiente fan più vivi i primi, e fanno apparire i secondi. Ad attenuare però, se non a curare il risentimento di quelli, ed a spegnere i lamenti di questi basterà una vita più virile; perché la eccitazione dell'animo e del corpo son potente rimedio ai veri mali e curano del tutto i segnati.

I disagi veri, le questioni sociali italiane non si può dir più che non sian sentite dai governanti, se, allargato il collegio e il voto e con questo, in un paese disciolto, rinforzata l'eco d'ogni lamento, patroni e demagoghi vi son diventati organi perenni di querele nel Parlamento, nei giornali ed agli orecchi de' ministri. Tuttavia se tutte queste lamentazioni vietano che avvenga tuttora come sino a pochi anni fa, che il popolo nostro potesse soffrire inascoltato, pure il moltiplicarsi dei votanti, dei tribuni e dei patroni, non ci pare che affretti i rimedi ai disagi più risentiti, e possibili a correggere. Si noti che l'acutezza dei lamenti, per via di quegli organi e rappresentanti, non ha proporzione giusta con la gravità di ciascun disagio: ma piuttosto con l'efficacia elettorale di chi si duole, e con la intelligenza sempre più intronata di chi reca in pubblico e rappresenta quelle querele. Segue da ciò che lo scontento, ragionevole o no, studiato meno di prima ed echeggiato e carezzato assai più, senza le necessarie distinzioni, cresce più presto della possibilità del rimedio. E che in conclusione, e nel totale, questo moltiplicarsi delle comunicazioni sommarie tra governati e governanti, dove quelli non si trovano precedentemente raccolti in organismi spontanei e educativi, sinora ha per effetto una confusione grande ed un più difficile discernimento delle questioni sociali vive ed urgenti, e degli incomodi immaginarii, ma più vivacemente rappresentati. I nuovi rappresentanti, di così largo corpo elettorale, si atteggiano molto più dei predecessori, nella Camera da patroni, ne' comizii da cortigiani.

Il lettore potrà intendere più agevolmente come questa discordanza accada, considerando quello che segue tutt'oggi nel campo economico col procedere della corrente democratica di questi anni. Il suffragio universale o quasi, dove non sia bilanciato da organismi saldi e fidi e da autorità incrollabile di governanti, produce nei paesi più disciolti un rapido prevalere degli interessi più facilmente disciplinati, delle minoranze dei ceti produttori, sugli interessi dei più, dei consumatori. Col diffondersi da paese a paese di questo contagio, dall'America in Francia ed in Germania, quel privilegio degli interessi dei ceti produttori via via si propaga.

E difese rispondono a difese, privilegi e protezioni nazionali rispondono a privilegi e protezioni: nella stessa Inghilterra al *free trade* (libero commercio), già si contrappone un *fear trade*, cioè la bandiera d'un equo protezionismo. E gli umanitari, per aver posta troppo in su la mira, ed aver lavorato a cosmologie innaturali, alla pace perpetua, al disarmo universo ed ad altri fini o impossibili o immaturi, scordarono essi stessi quello scopo a cui pure potrebbero mirare con utile dei più in tutti i paesi, la difesa del buon mercato internazionale, per quanto le gelosie crescenti tra le nazioni lo facessero ancora possibile.

Pochi osservatori e pensatori aveano posto in Italia il dito da alcuni anni su alcuni problemi e disagi della nostra vita, su alcune questioni sociali. Non tribuni né patroni di clientele politiche. Pasquale Viliari, Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino, Stefano Jacini, ed altri con meno ingegno e coltura, ma non con voglia minore dei primi, rilevarono parecchi dei più urgenti disagi sociali italiani. Ma finora la più parte delle loro osservazioni e proposte non ebbe effetto pratico; mentre divien sempre più urgente l'adattare i criteri del ceto che governa alla nazione reale. Qui vogliamo notare soltanto alcuni fatti recenti e nudi, che da un lato mostrano i segni del disagio, e dall'altro meravigliano forse il lettore, al vedere come non si sia fatto niente per curarli nella radice; adonta del fumo democratico che ci avvolge da alcuni anni, e del grande rumore che si fa per questo o quel disagio minore, ma a cui capitò d'ottenere il servizio di trombe più sonore.

In cambio pertanto del pregiudizio della "inesistenza di questioni sociali in Italia" che notammo nella prima edizione di questo libro, ci fermiamo qui oggi su un bisogno pratico di cui non ci sembra bene intesa la gravità, "il bisogno di adattare i criteri del ceto che governa alla nazione reale". Ed ecco alcuni di questi fatti recenti poco osservati, che scegliamo da più luoghi e da diverse categorie, ma tutti, ci sembra, caratteristici del nostro paese.

"Da Moglia e Quistello giunge notizia di gravissimi danni fatti con tagli di viti e piantagioni: e questi vandalismi, aggiunti agli altri avvenuti già in S. Martino e Viadana, promettono davvero delle buone annate per i raccolti del vino! ... " (marzo 1885)

"A Rogoredo negli scorsi giorni vennero commessi alcuni atti di vandalismo, cioè vennero tagliate oltre 100 piante di gelso nei fondi del Boringheri e in di lui danno, ed un migliaio di piante di grano turco in danno di sei coloni. (maggio 1885, *Perseveranza*.)"

"Il Municipio di Rialdo (Terra di Lavoro) è in piena crisi; un centinaio di contadini armati avanti'ieri, 9 agosto 1885 cacciarono il Sindaco, la Giunta e i Consiglieri. La casa comunale fu chiusa al grido di Viva l'Italia, abbasso il Municipio.

Causa della sedizione, l'enormità delle tasse.

L'ordine non era ieri completamente ristabilito". (*Corriere del Mattino* di Napoli).

La *Sardegna* di Sassari, parlando dei frequenti incendi che desolavano l'isola, nell'agosto 1885 scriveva:

"Ogni estate si ripete il doloroso spettacolo: le foreste, i vigneti e i frutteti della Sardegna vengono devastati dalle fiamme.

Quasi non bastassero le intemperie, la siccità ed altri malanni ad impoverire l'isola, impicciolendo la fonte maggiore di sua ricchezza - ecco che mani vandaliche si incaricano di seminare il fuoco per raccogliere la cenere.

L'incendio di Buddusò, di cui ieri demmo particolari, sventuratamente non è unico. Da altri punti delle due provincie ci vengono annunziati anche oggi vasti incendi. I danni sono immensi.

Basti rammentare che tre anni or sono, nello stesso comune di Buddusò, il danno prodotto da un incendio ascesa ad un milione di lire, che significa la rovina di cento e più famiglie.

E la legge, nel colpire questi assassini non di una persona, ma di una popolazione, si contenta di sei mesi ed anche meno di carcere; quando, come accade il più delle volte, per la difficoltà di prove certe, gli Attila non rimangono sconosciuti.

È qualcosa che muove a sdegno, il pensiero che cento proprietari ai addormentino agiati e si sveglino poveri; che là dove la sera era una incantevole foresta, l'indomani sia un campo di cenere, di tizzoni ancora crepitanti!

Anzitutto vorremmo sapere quali studi Governo, Parlamento e Consigli amministrativi abbiano compiti, per indagare se sia possibile rendere meno frequenti e disastrosi questi incendi”.

Un telegramma al *Popolo Romano* del 31 agosto 84, da Ozieri, in Sardegna, riferiva una delle non isolate invasioni barbaresche sarde, nel villaggio di Pastuda. La numerosa banda che invase questo villaggio, uccise un carabiniere, e ne ferì un altro, portando poi via i suoi uccisi e feriti. Di questi reati, come degl'incendi delittuosi suddetti, è piena la cronaca contemporanea della seconda isola italiana. Ecco ora orrori di altro genere.

Una relazione del Commissario regio del comune di Modica (grossa città. siciliana) faceva sapere nel maggio 1884 di aver trovato in quel brefotrotto essere entrati nel 1883, 213 trovatelli, dei quali 63 consegnati alle balie esterne; e che dei 145 rimasti nel brefotrotto eran morti nell'anno 142, sopravvivendo tre. Nulla guarentisce che questo caso sia unico ne' brefotroffii italiani affidati ai comuni.

Passiamo ora al malandrinaggio pubblico.

Ecco che cosa leggemo in un giornale del settembre 1886.

“Da tre settimane, ora in questo territorio di Meldola ora in quello di Forlimpopoli e di Bertinoro, va scorrazzando una banda di cinque malandrini armati di archibugio a due canne.

A quest'ora hanno consumato parecchie grassazioni, e gli agenti di campagna sono talmente impressionati, che male arrischiano di recarsi ai soliti mercati settimanali di bestiame.

Questi cinque malandrini sono vestiti decentemente, e ad una certa ora si recano nelle case dei contadini, imponendo loro di imbandire una buona tavola pel vitto.

Da Forlì sono partite in campagna parecchie pattuglie di carabinieri e di soldati di linea, ma finora le loro ricerche sono riuscite infruttuose. E tale il panico che si è impossessato dei contadini che non arrischiano, se anche sapessero, di indicare alla forza pubblica le tracce per rinvenire i malandrini.

L'altra notte si sono recati in casa del contadino Alessandrini Marco e lo hanno depredato della somma di lire 1.250, prodotto di un paio di grossi buoi venduti e che aveva riscosso il giorno prima.

I commenti che vengono fatti su questo rubamento sono molti e di varia specie.

Nello stesso settembre 1885 una banda di briganti svaligiava una carrozza presso Viterbo.

E nel tempo stesso, nella città di Napoli, le signore aveano smesso da un anno circa l'uso di portare orecchini di qualche valore dopo che a moltissime, a piedi e in carrozza, sole o accompagnate, quelli erano stati strappati da ladri quasi mai colti, rompendo loro i lobi delle orecchie. Ivi stesso è comunissimo da un pezzo il caso, su cui torneremo, di persone uccise per isbaglio nelle quotidiane zuffe, a colpi di rivoltella, dalla plebe napoletana.

Questi fatti indicano altrettante singolari condizioni di cose, in Lombardia presso Milano e Mantova, nella Campania, in Sardegna, e in Romagna. Li uniamo insieme, e li scegliamo fra tanti per ricordare in un colpo indizii di cui ci occuperemo più specificatamente appresso, disordini e disagi a cui l'attenzione del ceto che governa non discende; per cui non si propongono leggi, per cui non si distinguono partiti.

Noto pure che, fuori qualche posto d'Irlanda o di Grecia, non si sa che nell'Europa civile appariscano ancora bande armate di briganti, come a Viterbo o in Romagna, si brucino vigneti e frutteti o si taglino gelsi per odio di possidenti come in Sardegna o in Lombardia, si lascino morire tutti i trovatelli d'un brefotrotto comunale, o s'insorga a furia di popolo contro i municipii proprii (caso che vedremo appresso frequentissimo nell'Italia meridionale), o si corra continuo rischio d'essere uccisi o insanguinati per via in pieno giorno come in Napoli.

Ed invece, per alcune preture, ovvero per un convento da sopprimere, per un porto da costruire, per una causa celebre d' un farabutto d'ingegno vivace, si dà motivo quotidiano ad articoli, a proposte, a dimostrazioni, a scandali; sicché queste e non quelle categorie di fatti risultano le più degne di attenzione pel ceto dirigente e politico italiano.

Forse l'Italiano e lo Spagnuolo sono oggi in Europa i popoli che han meno emendata con la esperienza, la fede, in quell'abito dottrinario diffuso dalla rivoluzione francese nell'Europa latina. I loro statisti sono tuttora i più teorici, perchè meno provveduti di scienza moderna e di abiti positivi; e si può dire che oggi siano i soli che tentino tuttora d'attuare, con pieno convincimento, talvolta,

certe dottrine astratte di governo venute in moda cento anni fa. Queste dottrine invece in Francia son lasciate usare e mutare secondo l'iniziativa personale del capo effettivo dello Stato. Ivi il Governo, dopo, come prima della rivoluzione, non regge se non è personale; e di fatti i programmi e le iniziative riscendono di su in giù, dal Boulanger come da' Napoleonidi, da Luigi

XIV, come da Richelieu. Il popolo, sciolto in atomi, guarda o immagina di continuo un dittatore, cerca e segue chi sappia più indovinarne i bisogni e gli istinti; ma esso popolo rimane materia e palestra, più che iniziatore di opere, o credente in programmi. Si combatte però in fondo più per la dittatura che pe' principii. Così gli statisti francesi fanno spesso spontaneamente la critica delle dottrine di governo, e di rado quella dei governanti stessi. Gli spagnuoli e gli italiani fanno al contrario; la propria dottrina è quasi dogma, pel pubblicista e per l'uomo di stato; ed egli si guarda dal riscontrarla con le condizioni reali del proprio paese.

In Francia son rimasti meno pregiudizi politici che tra noi, sebbene paia il contrario; perché v'è sorta via via, tra le agitazioni interne, più vivace la coscienza del paese reale.

E c'è disposizione minore a qualunque mollezza di governo.

Qui, per esempio, la fiacchezza della giustizia penale sarebbe tuttora respinta da' più, mentre qui si può dire normale. I recidivi di piccoli reati per cui quasi non s'aggrava la pena, qui son deportati, con legge votata dalla repubblica presente. Invero nelle due penisole, per la maggiore ignoranza delle condizioni del proprio popolo, è più viva e diffusa ancora la fede nell'efficacia di alcune dottrine politiche: forse appunto perché esse non nacquerò loro in casa, e perché i latini meridionali operando meno, meno conoscono oggi se stessi, che i francesi. Perciò italiani e spagnuoli son tuttora più costanti nell'abito di mente che quella rivoluzione educò. Per esso fu creduto che le nazioni si potessero governare meglio con le dottrine che con le ricerche e le riforme pratiche. Così in Italia molti confidano nei principii, e punto negli uomini che li predicano. Ed in nessuna parte dell'Europa latina, si confida intanto, anziché ne' dogmi o ne' dittatori, nell'educazione vigorosa degli individui, negli organismi non impacciati da leggi, ma lasciati sorgere spontanei, e nelle rispettate istituzioni civili; sole guarentigie, come insegnano la storia antica e la moderna, di ogni fida e riposata convivenza. Così il comune dev'essere per legge, assolutamente autonome, si dice in Italia. Ma se alcuno proponesse che si permettesse logicamente ai comuni di riformare ciascuno come voglia, secondo la sua convenienza, il proprio statuto elettorale, rispettando le altre leggi dello Stato, i nostri liberalissimi stupirebbero di ciò come di una follia medioevale.

È naturale però che colà dove la massima autorità ed il credito non sono concessi né ad istituzioni né ad uomini, ma si riconoscono in alcune dottrine di governo, in alcuni dogmi non discussi né cimentati con la pratica, qui risulti massima la discordanza tra l'azione consentita al Governo, e quella richiesta dalle necessità reali de' governati. E questi non riescono poi a provvedere essi a sé, per difetto d'elasticità e di vita consentita. a spontanee istituzioni; ed intanto non si confidano pienamente in nessun uomo.

E così ogni anno cadono più italiani vittime del coltello e della pistola omicida, che non caddero in molte battaglie ordinate; e le migliaia de' caduti, ed il sospetto degli altri limitano la libertà e fanno incresciosa la vita a' milioni, che son costretti a guardarsi più o meno da sé. Indi, per annosa abitudine d'incertezze e di pericoli, tra la folla disciolta degli individui disposti tutt'oggi ad offesa o a difesa personale, si perpetuano lo spregio e l'odio per l'autorità remota, tarda, impotente dello Stato. Certo, se il periodo rivoluzionario fosse qui chiuso da poco o se il ceto che governa progredisce in quella sollecitudine, (normale in altri Stati più vecchi d'Europa) che adatta e proporziona lo sforzo dell'autorità sino a che tocchi al vivo e curi i disordini urgenti; e vi s'adopera tanto che basti sempre, se non a risolvere le quistioni sociali, a tenerne conto, ma in ogni caso a stampar nell'animo dei ritrosi l'immagine della terribilità della legge, si potrebbe stendere un velo su questa condizione angosciosa e violenta di più regioni e di più ceti italiani. Allora solo, per la fiducia di subire un male passeggero, si potrebbe lasciare ai critici stranieri l'ufficio di biasimare e di mostrarne scandalo

(<sup>13</sup>); e non avremmo a riconoscere noi, come permanente vergogna del nuovo Stato italiano, che le affermazioni dottrinarie diventino pratica norma di governo per gran parte de' nostri statisti.

Diamo qui quattro esempi di questa presunzione dottrinaria dei più fra i nostri governanti, a fronte dell'ambiente reale. Caviamo il primo dalla relazione della Commissione della Camera dei deputati sul progetto di legge presentato alla Camera il 7 dicembre 1876 per la riforma della legge comunale e provinciale. A proposito dei brogli elettorali è detto in quella relazione: (<sup>14</sup>)

“Può dirsi che nella onestà E nella indipendenza del seggio sta tutta la sincerità dell'elezione e della rappresentanza popolare”.

Ecco la maggiore del sillogismo.

Ma

“si narra di brutte frodi commesse qua e là, dagli uffici elettorali: questo frodi fanno salire il rossore al viso della gente onesta. Ed il male si va propagando dai grossi ai piccoli centri; dove non è rarissimo udire di frodi tentate, consumate dagli uffici, le quali bastano da se sole a coprire d'una macchia incancellabile il risultamento delle elezioni” (<sup>15</sup>).

Ecco la minore. E la conseguenza?

“La Commissione ha creduto conservare gli ordini precedenti, colla fiducia che la libertà sia rimedio in se stessa” (<sup>16</sup>).

Un altro saggio della contraddizione pratica tra alcune affermazioni dottrinarie dei nostri governanti e la condizione reale del paese lo trovo in un tratto della testimonianza d'un sindaco, quello del comune di Santa Fiora, innanzi la corte d'assise di Siena, in fine dell'ottobre 1879, sullo scontro sanguinoso, accaduto presso al suo comune, tra carabinieri e seguaci del Lazzaretti il 18 agosto 1878, pochi mesi dopo le dichiarazioni dei ministri Cairoli e Zanardelli, fatte a Pavia e ad Iseo, sul dovere del governo di astenersi per regola dal *prevenire*, dovendo solo *reprimere* i disordini politici. Ed ecco come questa vaga affermazione dottrinaria ha potuto allora contribuire a far spargere il sangue di quell'infelice. Quella testimonianza la trovo riferita così:

Come sindaco, egli ebbe a preoccuparsi della lotta sorta fra i lazzarettisti e i clericali; lotta acerba, che minacciava da un momento all'altro seri pericoli. Ne parlò col capitano dei reali carabinieri; poi si rivolse al prefetto di Grosseto.

Il prefetto non rispose neppure al suo rapporto. Allora si presentò con varii consiglieri al prefetto, e ne ebbe in risposta che *non poteva prendere nessuna disposizione preventiva. Avrebbe represso qualunque atto criminoso se fosse compiuto*. Tale decisione dell'Autorità fece pessima impressione nel Consiglio comunale e in tutti i migliori cittadini (<sup>17</sup>).

Seguì dopo ciò, naturalmente, la sollevazione dei partigiani del Lazzaretti e l'uccisione del loro capo, per opera dei carabinieri.

Un terzo indizio di questa leggerezza dottrinaria, che troppo spesso divien guida efficace e pratica a' nostri legislatori, me lo porge una strana ripugnanza di due successivi deputati italiani, relatori, in due recenti e successive legislature, del progetto di legge sul divorzio, testè ravvivato qui dopo ch'è diventato legge in Francia. È la ripugnanza ostinata di tenere in qualche conto, anzi di riferire soltanto la importanza reale numerica delle petizioni contro il divorzio dei cattolici italiani: a quel modo come dal censo italiano è stata da poco esclusa puerilmente ogni dichiarazione che indicasse la religione dei censiti.

---

13 Ecco per esempio una delle impressioni straniere sul nostro conto. Il *Times* nel dicembre 1878 scriveva di noi così:

“Che cosa si può fare in mezzo alle simpatie pei malfattori! Il delitto non è disonorante; non è riguardato come un'offesa contro la società, ma contro le autorità: nelle sfere ufficiali si nutre

immensa simpatia pel delinquente, una specie di folle e patologica filantropia, che appena avrebbe ragione d'esistere quando si fossa provveduto alla sicurezza della società; ma sino allora, o sia simpatia pel delitto, o ambedue le cose unite insieme, è fatto che dinota corruzione”.

14 v. pag. 11.

15 V. Relazione citata pag. 17.

16 Id., pag. 18. Le parole precedenti son tolte, con tutto questo esempio, dal *Pungolo* di Napoli (giornale dello stesso partito della maggioranza della Commissione e del relatore) nel numero del 2 novembre 1877.

17 V. la corrispondenza da Siena sul dibattimento, nella *Perseveranza* del 1 novembre 1879. Deposizione del sindaco di Santa Fiora, Romei.

Erano 637.712 firme il 1880, che poi toccarono quasi il milione <sup>(18)</sup>. Or mentre non v'è stata e non v'è in Italia alcuna manifestazione pubblica a favore di quella riforma (la quale qui non vogliamo giudicare) che s'accosti all'importanza di quelle petizioni, né la relazione del 1880, né quella del 1884 fanno pur sapere nel loro testo il numero di queste firme. È evidente che il punto capitale del problema era questo; se la proposta riforma, pur togliendo da qualche grave fastidio alcune coppie di coniugi, non indebolisse senza proporzionata necessità, ed in cuore ed in mente della grandissima maggioranza dei coniugi, il vigore tradizionale e presente d'un legame sinora reputato assoluto, e sul quale da secoli riposa la nostra società familiare. Ma il problema, messo così, tornava pericoloso all'assunto delle maggioranze dottrinarie di quelle Commissioni parlamentari; e pure esse sarebbero state costrette ad esaminarlo, se avessero mostrato di tenere di quelle petizioni il conto che esse meritavano.

Intanto né il relatore della prima di queste Commissioni né quello dell'altra enumerarono siffatte firme, che bisogna trovare enunciato col testo delle petizioni, tra' documenti, e nessuno de' due le discusse. Il primo le sdegnò con due frasi, dicendo che esse

“raccolte sotto il manto della religione, nel loro stesso tenore dimostrano quanto sia artificiale la commozione che vorrebbero rivelare. D'altronde esse vengono da una sola classe di cittadini ispirata da ragioni tutte speciali” (pag. 2-3).

L'altra relazione (del Giuriati) scrive che

“si passarono pressoché sotto silenzio le petizioni contro il divorzio presentate alla Camera, delle quali è debito attestare che parecchie sono ricche dei nomi di alquanti Vescovi, e molte sono ricche di numerose sottoscrizioni “.

E le ragioni di questo silenzio sulle petizioni forse più numerose ed importanti che si sieno fatte nel regno d'Italia son tre, dette fuggevolmente dal relatore. La prima perché esse si somigliano e la più parte finiscono col chiedere che si riformi la legislazione presente intorno al matrimonio. La seconda perché, da ciò che s'è visto in Francia, la Chiesa non ha preso nessun provvedimento circa i nuovi matrimoni de' divorziati. E la terza per “un convincimento personale”, cioè che la più parte degli italiani ignora che cosa sia il divorzio, e crede che esso “appresti lo scioglimento a tutti i matrimoni, volere o non volere (*sic*)”.

Un ultimo esempio lo caviamo dal confronto tra il detto nella circolare del Segretario generale per l'interno, on. Morana, la quale vietava le interruzioni tumultuarie al commercio degli uomini e delle cose, nel diffondersi del colera dell'84, e la disobbedienza ad essa, così per parte di intere popolazioni, come di autorità politiche intronate dalla paura degli amministratori. L'Italia parve tornare in gran parte all'anarchia medievale: e quella circolare, non seguita da sanzione alcuna, misura solo l'ignoranza stranissima che è qui spesso ne' governanti delle condizioni reali del paese. Sotto il titolo allora comune di *Cronaca dell'anarchia*, ricordo riferiti da' giornali i fatti seguenti: Il 31 agosto 1884 il sindaco di Torino chiamò responsabile il prefetto d'Ancona di aver fatto sapere che nella sua provincia si richiedevano, per farvi entrar viaggiatori, certificati di provenienza da luogo non infetto, e ciò precisamente contro la detta circolare del Segretario generale per l'interno. Così pure, dopo e contro quella circolare, le città dell'Umbria ordinavano cordoni militari. Ed a Firenzuola fu chiamata sotto le armi la milizia territoriale pel cordone sanitario, senza informarne neppure le autorità militari. A Paola non furono ricevuti i coscritti che fossero sforniti di certificato di dimora per 21 giorni in luogo non infetto. E tutti i passeggeri sforniti di tali certificati furono respinti da tutta la Calabria, per un pezzo, dopo la suddetta circolare del Morana: e le navi, ed i viaggiatori provenienti anche dalla Sicilia, isolata, furono respinti da quella costa con la violenza. Ed il Governo, piegando a questa, vietò che partisse il postale da Napoli a Reggio, ed interruppe a Metaponto i treni che recavano gente in Calabria. A Pizzo il municipio faceva rimanere in quarantena al porto di Santa Venere per 21 giorni tutti i viaggiatori, mediante guardie improvvisate, a spese dei capitani delle navi.

Anche il prefetto di Avellino ordinò colla contumacia e interruzione di commerci, contro la stessa circolare Morana.

---

18 V. Documenti N. 159-A della Camera dei deputati legislatura XIV 1 sessione, e Salandra, *Il divorzio in Italia*, Roma, Forzani, 1882, pag. 6.

I pregiudizii storici e dottrinali che abbiamo enumerati del giovine Stato italiano; la insensibilità nostra, maggiore, senza dubbio, di quella che s'incontra in altre nazioni civili rispetto a gravi disordini sociali e criminali; le piaggerie al popolo e le affermazioni teoriche di alcuni nostri statisti pregne di mala efficacia nelle leggi e ne' costumi pubblici, enumerate ne' successivi paragrafi di questo capitolo, possono forse generare già nel lettore qualche inclinazione a credere alla discordanza, che a noi pare evidente, in Italia, tra i concetti de' governanti e gli umori de' governati. Nei capitoli seguenti, studiando più da vicino, per quanto sapremo, il nostro paese, procureremo via via di farci un concetto più preciso della condizione reale delle cose, e di ricercare le possibilità e le opportunità dei rimedii.